

Claudio Cojaniz - Franco Feruglio

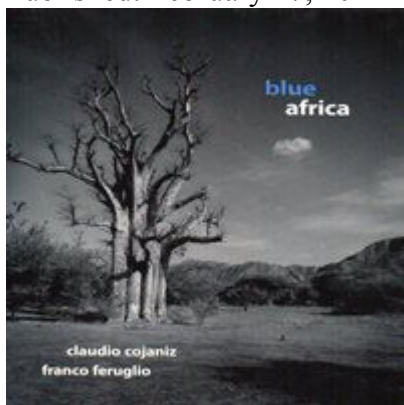
Blue Africa (2013) CALIGOLA Records

ALL ABOUT JAZZ - IN ITALIAN

By

[NERI POLLASTRI](#),

Published: February 27, 2014



Il pianista Claudio Cojaniz rinnova la sua pratica del duo con il contrabbasso—frequentata con successo oltre vent'anni orsono assieme a Giovanni Maier nel mitico album *Due*—e lo fa con un suo antico compagno di strada, Franco Feruglio, che nel frattempo ha accumulato esperienze nei più diversi territori della musica—dalla classica contemporanea a Ludovico Einaudi, dalla musica di scena a quella computerizzata—senza perdere la passione per l'improvvisazione e per il jazz.

Il progetto che i due mettono in scena in questo CD e che hanno portato in concerto nel corso del 2013 è il medesimo che Cojaniz sta sviluppando anche in solitudine da un paio d'anni: musica originale che nasce dall'assimilazione e dalla reinvenzione di molteplici tradizioni africane, il tutto mediato però dalla personalità artistica del pianista friulano. Che qui, tuttavia, lascia sullo sfondo l'amato Monk o gli stilemi percussivi di Cecil Taylor e recupera soprattutto le suggestioni che gli vengono da Paul Bley e Abdullah Ibrahim, per sviluppare una musica sorprendentemente lirica e

intimità. Lo si sente sin dalla traccia d'apertura, continuo scambio poetico tra tastiera e contrabbasso, prevalentemente suonato con l'archetto (e che proprio in tal modo avvia suggestivamente il dialogo). E lo si vede confermato dalla successiva title track, che come da programma è interamente attraversata dal blues, che lascia percepire in filigrana sapori del "continente madre."

Ma le undici composizioni, tutte di Cojaniz, hanno sempre un mood meditativo e struggente, e tuttavia al tempo stesso anche dinamicamente incalzante: insomma, una musica serena ma non pacificata, priva delle asprezze a cui altrove il pianista friulano ci aveva abituato, ma anche volta energicamente verso un mondo che della musica ha bisogno per ragioni etiche e non certo "ricreative."

Ne scaturiscono così alcune gemme, come "Ya-Hamba," tanto africana quanto blues, nella quale il duo funziona mirabilmente con il piano che detta i passi di una danza etnica e il contrabbasso che prima fa risuonare profondo il legno, poi incide emotivamente con l'arco; o come "Prayer," ancora una commovente lirica bluesy tutta giocata sul dialogo dei due strumenti; o, infine, come "Freedom and Flowers," che chiudeva il disco della Red Devil Band e che qui, nella più raccolta e intima lettura del duo, assume un colore nuovo e non meno affascinante, anche grazie al potere evocativo del suono del contrabbasso archettato.

Una gran bella coppia di musicisti, affiatatissimi e ispirati, per un nuovo, eccellente disco di uno dei nostri migliori autori.

Track Listing: Shining Kilimanjaro; Blue Africa; Lion's Trip; Ya-Hamba; Quicksand; Prayer; DK Blues; Freedom and Flowers; Magic Wave; At Nightfall; Gerson "the dog" Rumba.

Record Label: Caligola Records

JAZZ ITALIA

Claudio Cojaniz - Franco Feruglio
Blue Africa



Caligola (2013)

1. Shining Kilimanjaro
2. Blue Africa
3. Lion's Trip
4. Ya-Hamba
5. Quicksand
6. Prayer
7. DK Blues
8. Freedom and Flowers
9. Magic Wave
10. Art Nightfall
11. Gerson "The Dog" Rumba

Claudio Cojaniz - pianoforte
Franco Feruglio - contrabbasso

Per fare un'orchestra non ci vogliono tanti elementi: ne bastano due. Tocca aggiungere, però, che sappiano suonare e che dicano cose nuove e belle. **Claudio Cojaniz e Franco Feruglio** appartengono a questa casta di eletti e qui raccontano undici intense storie, che danno luce alla loro passione e alla capacità di scrittura del pianista friulano, autore di tutti i brani. Le loro corde si intrecciano perfettamente mettendo a nudo blues e jazz riportandoli alla primitiva cantabilità ("*Shining Kilimanjaro*") e dirompendo nella più impossibile (almeno oggi) delle prodezze: non cadere mai nel virtuosismo fine a sé stesso. E qui, in duo, l'inciampo poteva anche esserci. Invece, entrambi scelgono solo le note rivelatrici ed essenziali. Cojaniz non perde tempo nel ricordarci come vada suonato il pianoforte, anche nell'incedere sornione della blues ballad ("*Blue Africa*"), dove la destra picchietta le note più acute swingando lucentemente. La capacità di Feruglio è quella di essere sempre in corsa, sempre lì a tenere tempo, ritmo, disegnare armonie gentili o vigorose, così nel crescente volume sonoro di "*Lion's Trip*", dove l'obbligato sottolineato dalla sinistra di

Cojaniz e dal passo sicuro di Feruglio rendono imperiosa la melodia e i passaggi in scioltezza, vigorosi, cesellati dalla mano destra del pianista. Cojaniz sembra ispirato dall'intero mondo della musica con pieghe armoniche che si orientano verso un ragtime-fast western rivisitato (con nuvole di profumo arabe), rinfrescato da intervalli inaspettati e tornito dal suono granuloso, dalle note prolungate di Feruglio ("*Quicksand*"); abile anche nell'uso dell'archetto, dove fa da aureola alla nota ("*Prayer*", "*Freedom and Flowers*"). Non c'è un brano che delude, un elzeviro del jazz fatto da due eccellenti musicisti che, nonostante se lo possano permettere, hanno messo in un angolo tutto il loro mestiere e la loro sapienza, per divertirsi e far divertire, lasciando entrare tanta aria buona e fresca.

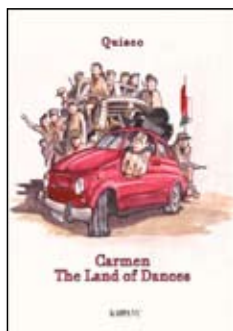
Alceste Ayroldi per Jazz Italia (2014)

CLAUDIO COJANIZ ►

Basta con la camomilla: c'è bisogno di opere ad alta gradazione alcolica

Contro il consumismo di massa e l'omologazione mediatica, il pianista friulano combatte da anni una battaglia accanita a favore di una musica che sappia testimoniare e costruire

DI ENZO BODDI



■ Sulla base di quali implicazioni storiche e ideologiche è nata la Red Devils Band?

I Diavoli rossi erano una formazione partigiana che agiva dalle mie parti, la bassa friulana, tra il 1943 e il 1945. Il loro comandante, Gelindo Citossi detto il Mancino, diventò a buon diritto un mito, il Che Guevara della mia generazione. I Red Devils a questo si ispirano e ne interpretano con gioia i contenuti. L'utopia rimane il fare musica per cambiare il mondo, pur sapendo che è un'utopia: ma lo si deve fare e dà valore alle cose. A Udine esiste l'associazione Euritmica, da più di vent'anni guidata con grande passione da Giancarlo Velliscig e conosciuta soprattutto per Udin&jazz. Oltre a produrre l'orchestra N.I.O.N., ha creduto anche in questo mio nuovo progetto, *Carmen: The Land Of Dances*. Lui è un esempio di coraggio e capacità organizzativa, e rappresenta bene quello che intendo per impegno culturale. Gli ascolti che abbiamo dentro si giustap-

pongono nel nostro inconscio, come strati sedimentati; possono essere richiamati, se ci lasciamo *suonare* dall'altro per poter così liberare le migliaia di vite che ci abitano e lasciarle cantare, tutte. Questa dovrebbe essere la resistenza di oggi: la prassi artistica dove i musicisti mettono in gioco tutta la propria ambiguità, dolcezza e ferocia immaginativa, ora!

■ L'ascolto di «*Carmen: The Land Of Dances*» propone un caleidoscopio di suggestioni: pedali modali, blues, rock, folklore balcanico e mitteleuropeo, tradizione bandistica, perfino il rap. Oltre a essere legata alla differente estrazione dei musicisti, questa varietà dipende anche dalla scelta di rappresentare una contemporaneità globalizzata?

La mia generazione ha imparato dai padri l'antifascismo, contro dittatori, manganellatori e reazionari di ogni specie tollerati ma usati dal regime democristiano

per sedare piazze e luoghi di lavoro. Anni dopo abbiamo imparato a riconoscere il fascismo nei luoghi del potere industriale, scolastico, bancario e anche nell'omofobia, nell'odio per lo straniero e per il diverso. Ora io lo vedo nella depressione: come una nebbia subdola penetra dappertutto. Migliaia di zombie vagano per il pianeta, istupiditi da decenni di tv dal sapore unico, da una scuola utilitaristica e da una cosiddetta *arte contemporanea* buona spesso per i gonzi. Dobbiamo ridare al corpo la danza e lasciare che la mente fornisca la giusta disciplina al flusso, che però deve scorrere libero e gioioso. Lasciamo il discorso al corpo e che la mente ne sia il vocabolario. Quindi basta con le opere camomilla: dobbiamo produrre opere a forte gradazione alcolica. Come si può fare blues in un bar dove non si può fumare?

■ Differentemente dall'esperienza N.I.O.N., con i Red Devils emerge un sano senso ludico.

Una sorta di dualismo dialettico ha sem-





LUCA D'AGOSTINO / PHOCUS

pre attraversato i miei pensieri musicali. Però non trovo poi così differenti N.I.O.N. e Red Devils: N.I.O.N. è un'operazione squisitamente musicale, dove ho cercato i musicisti che ritenevo più adatti a realizzare l'idea musicale; Red Devils nasce prima come consorzio umano e culturale, e poi si è trattato di realizzare le partiture. La prima è stata il laboratorio per l'altra. Qui ci sono persone che suonano la loro diversità; le partiture sono state costruite sulla storia di ognuno e non sullo strumento. Non avrei mai fatto suonare in una situazione bop uno che suona balcanico. Ho cercato di strutturare il lavoro in modo che tutti fossero comodi e potessero esprimersi al massimo. Sono interessato a una musica che testimoni e costruisca, come metafora di un nuovo mondo ideale.

■ **La traccia che alimenta il lavoro è condensata in un fumetto allegato al cd con evidenti intenti satirici. Puoi spiegarne le motivazioni?**

Il fumetto, edito da Kappa Vu di Udine, è stato creato da Guido Carrara, in arte

Quisco, disegnatore emigrato in Argentina con il quale abbiamo inventato la storia. Evidente è il richiamo al buffoncello – seguito da una schiera di italici adoranti – che ci ha immiseriti per tanto tempo. Il paese, occupato dal dittatore con i suoi sgherri, subisce ogni sorta di angherie ma i Red Devils – con Don Juan che qui si unisce alla lotta stemperando la sua gelosia per Carmen – liberano il paese con trombe e grancasse, facendo una festa finale memorabile. È una storia di sempre, una situazione che si ripete ciclicamente. E poi io trovo di grande valore espressivo l'arte del fumetto. Ho un profondo rispetto del suo artigianato.

■ **Ritieni che oggi la creatività sia oggetto di mercificazione, discriminazione o addirittura ostracismo?**

Innanzitutto credo che da molto tempo sia troppo facile per chiunque fare un disco (o un libro, o un film), pagando un editore pur di ricevere il suo marchio. Auspico per tutti, soprattutto per i più giovani, una maggior disciplina della mente, co-

sicché il cuore passi dalla paura all'amore. L'enigma della saldatura passato-futuro va risolto dalla generazione interessata, non dai padri né dai profeti. E non serve dire a tutti i costi qualcosa di nuovo, ma *dire qualcosa*, magari assieme ad altri.

■ **In quest'ottica, come valuti la scena italiana attuale, che gode di ottima considerazione anche all'estero e ha recentemente visto la diffusione di vari collettivi?**

Sarà senz'altro vero ma non so se sia pura qualità oppure che, come dice il proverbio, «in un mondo di ciechi, anche un orbo è re». L'Occidente in generale è in crisi, il suo progetto è fallimentare e l'Italia, in ritardo su tutto, in questo caso ne beneficia, almeno in parte. Il cd stesso è diventato un biglietto da visita e non più un punto di riferimento, un'opera come tale sottoposta ad analisi e volta a veicolare pensieri e idee, o provocare discussioni. No, lo si consuma come un panino e se viene ascoltato almeno due volte diventa un fatto clamoroso! Credo che il male stia nella competizione,



LUCA D'AGOSTINO / PHOCUS

Claudio Cojaniz (di spalle) impegnato a dirigere la Red Devils Band.

in ogni sua forma, a metafora del sistema capitalista di cui è struttura.

■ **Nel tuo ultimo disco in trio, «The Heart Of The Universe», vedi dei legami con l'ormai storico «Hasta siempre» e con il Dreilander Trio che condividevi con Giovanni Maier e Zlatko Kaucic?**

Nel disco ci sono Alessandro Turchet (cb.) e Luca Colussi (batt.), che con me formano l'A.P. Trio. Citerei anche un altro trio, l'Hot Romantic Circle – documentato su cd dalla Splasc(h) – con Carlo Franceschini al contrabbasso e Nello da Pont alla batteria. Direi che il trio, assieme al *piano solo*, sia il luogo migliore per fare il punto sul proprio percorso. I compagni di viaggio sono importanti, perché si produca l'osmosi di conoscenze. Si parte sempre da uno *zero*, che di volta in volta si sposta in avanti e anche in parte indietro ma sempre come zero si ripresenta. Tra l'uno e l'altro, spazio e vuoto diventeranno urgenti e la ruota del canone infinito potrà riprendere il suo giro spiraloideale. Cerco sempre di improvvisare in modo tale che il processo compositivo in atto sia scomodo e, tenendo tutti all'erta, produca idee. In sostanza è il divenire il soggetto: i miei trii sono stati tutti uguali e tutti diversi.

■ **Nel disco confluiscono in varia misura alcune delle tue fonti d'ispirazione: il blues, Monk, il free, Abdullah Ibrahim, magari anche Jelly Roll Morton...**

Giusto. In questi ultimi anni, però, sento un forte richiamo per l'Africa, per la Grande madre e per la sua poliritmia con basso ostinato, vero flusso danzante: lì si comprende quanto la città sia atea e il deserto monoteista. Ho preparato un nuovo lavoro, «Africanpiano», che raccoglie undici temi della tradizione di Botswana, Benin, Ghana, Malawi, Zimbabwe. Lo presenterò a Firenze il 9 novembre al Musicus Concentus. La musica è sempre più un'algebra libidinosa.

■ **Nel 2011 è invece uscito per la Caligola un disco per organo a canne: «Shadows Of Colours», d'impronta decisamente contemporanea. Come mai?**

L'organo è stato il mio primo amore: lì ho cominciato a conoscere e ad amare profondamente Bach, ovviamente, ma soprattutto i virginalisti inglesi dell'epoca elisabettiana; e anche, più in là, Maderna e Messiaen. «Shadows Of Colours» è l'esito di un lavoro complesso di mia composizione, suonato sullo splendido organo Mascioni dell'altrettanto splendida basilica dei Frari di Venezia. Debo questa fantastica opportunità a Claudio Donà, factotum e motore culturale della Caligola, e a Raffaello Patron, che ne è presidente. Con loro collaboro ormai da tanto tempo e sono ricambiato da una notevole amicizia. Ora abbiamo in progetto un nuovo lavoro in duo con Francesco Bearzatti, dopo «Beat Spirit» di tre anni fa.

■ **Il Friuli ha prodotto musicisti di grande spessore. Questo fenomeno quanto ha a che vedere con il carattere multiculturale della tua regione?**

Il confine è una frontiera: chi ci vive tende a misurarsi con l'ignoto, l'imponderabile, l'altro. Per me le colonne d'Ercole sono state il confine con il mondo slavo e più in generale con il mondo del socialismo reale. Il Friuli non è mai stato un'entità omogenea; anzi, ancora oggi la storia più recente incombe su di noi e le ruggini sono sempre presenti. La mia è una formazione dialettica, forte, in cui il *partecipare* avviene sempre con determinazione e spontaneità. Non si tratta di possedere la verità, che non considero di questo mondo, ma una collocazione chiara e dinamicamente motivata. Evidente è il richiamo tribale di matrice contadina, dove nel gioco delle appartenenze si contrappongono idee sostenute da personalità molto marcate, caratteri decisi. Nel tempo queste vere e proprie lotte hanno prodotto diversità e differenze che si collegano – eccome! – e sono diventate stili, competenze e scuole di pensiero. Tutto ciò ha creato una sorta di schermo all'avanzare del consumismo di massa e all'omologazione mediatica. Senza scomodare idee come *piccola patria* o altre invenzioni del becerume leghista, è nella differenza e nell'*unicum* che ci giochiamo la vita: opporci dobbiamo, con coraggio, caparbieta e amore. Sogno una foresta di suoni diversi, e Red Devils lo è.

Enzo Boddi